

Nel nuovo romanzo di Titti Marrone «La donna capovolta» le due protagoniste, la professoressa di filosofia e la badante moldava, capiscono la natura di quanto le unisce: la sofferenza, che non ha esclusive e monopoli

Eleonora e Alina, destino comune

Generoso Picone

C'è una ambivalenza importante nel significato che consegna il titolo del nuovo romanzo di Titti Marrone nel suo romanzo, «La donna capovolta» (Iacobelli editore, pagg. 178, euro 16: sarà presentato domani alle 18,30 presso la libreria «L'angolo delle storie» in via Fosso Santa Lucia nell'ambito della rassegna «Angolazioni 2019» curata da Emilia Bersabea Cirillo e Anna Catapano). La donna capovolta è quella messa a testa in giù, come appare in copertina, rovesciata in modo che dalle sue tasche segrete possano uscire oggetti, pensieri, idee e convincimenti così offerti alla visione rivelatrice. Ma la donna capovolta, rigirata, è pure l'altra che spunta tra le figure sulle carte dei tarocchi dove se nell'immagine diritta indica maturità, serenità, equilibrio, cordialità e capacità di amare, nella rotazione diventa simbolo di asprezza, aggressività, invidia, rabbia, rancore, pericolo. Si tratta, in fondo, di dimensioni quasi speculari di un'unica condizione, aspetti paralleli e spesso convergenti di un solo percorso: della trama dell'esistenza, che Marrone aveva già indagato nel precedente «Il tessitore di vite», pubblicato da Mondadori nel 2013. Qui l'intreccio è tra gli itinerari di Eleonora e Alina.

La storia si svolge a Napoli, negli ambienti del cosiddetto cetto medio riflessivo che già avevano fatto da cornice a «Il tessitore di vite». Titti Marrone la racconta alternando le voci delle due donne a una terza, di «loro», gli altri. Eleonora Lutazzi è una sessantenne docente universitaria di Filosofia, particolarmente impegnata nell'applicare i temi di Michel Foucault agli studi di genere, ha un marito, Piero, spesso assente e una figlia, Laura, che si sta specializzando in Francia. Soprattutto ha una madre, Erminia, irrimediabilmente colpita dall'Alzheimer. Il padre, Francesco, pure anziano e non

precisamente lucido, non riesce ad accudirla; il fratello Clemente è tutto preso dall'attività di broker a Londra e dalla famiglia lì creata che lo trattiene, contribuendo a segnare una distanza di disinteresse irresponsabile verso quanto accade alla madre. Lei si ritrova l'intero peso sulle spalle e decide di ricorrere a una badante. Ad Alina, moldava quarantenne, ingegnere e nostalgica dell'Urss prima di Gorbaciov, con raffinata cultura letteraria e una passione accesa per Dante i cui versi conosce a memoria. Il marito Dmitri lavora come muratore dalle parti dell'Ucraina, il figlio Misha studia a Barcellona grazie a una borsa ma soprattutto ai soldi che lei gli manda dall'Italia. Ne richiede sempre di più, smodatamente e crudelmente di più. L'incontro tra le due donne avviene per necessità, sul terreno fragile e precario della reciproca convenienza, in una dialettica di dipendenza e sopportazione che scomoderebbe la hegeliana del servo-padrone. La demenza della madre costringe Eleonora a fare i conti con se stessa e con la vita fino ad allora condotta. «Sono come crocifissa, capovolta, impalata a due assi che tengono in scacco la mia persona, stratonandomi a metà tra una figlia irrisolta e una madre perduta». Alina le consente di una soluzione immediata, «la dea ex machina – se si può dire – impiantata tra mia madre e mio padre a vegliare su di loro così che io possa un po' distrarmi e sottrarmi almeno in parte alla disfida impari con i giorni agri del loro disfacimento»: ma non si tratta soltanto di ciò perché presto Eleonora, l'autrice del fondamentale saggio «Figure del femminismo: l'identificazione primaria nel rispecchiamento materno», inciampa in convinzioni che le sembravano assolutamente estranee. Pensieri negativi – «Cattiveria pura, ingratitude, egoismo» – che sconvolgono l'architettura del politicamente correct o «l'incapacità di vegliare la sua vecchiaia offesa per timore di vedervi riflessa la

mia che sarà anche peggiore, perché ancor meno di lei potrà contare su una cura filiale: questo è poco ma sicuro»: certo è che da allora, dal momento in cui lei si capovolge, tutto ciò cade dalle tasche della sua esistenza e conquista visibilità e concretezza.

Il marito la tradisce con Yanis, un altro uomo, e la figlia la delude abbandonando studi e ricerca per diventare chef. Il suo mondo si sgretola, va a pezzi e niente sarà più come prima. Parallelamente Alina osserva. In silenzio, perché ha deciso di abitare l'Italia in apnea convinta che sia questa l'unica possibilità per resistere, nascondendo la sua bella conoscenza della lingua e le citazioni dantesche, sostegno nei pas-

saggi bruschi dei suoi tormenti italiani e in questa consuetudine simile a Nina, la badante ucraina protagonista de «La lettrice di Cechov» di Giulia Corsalini (Nottetempo, pagg. 200, euro 14), che nei brani del narratore russo trova l'opportunità di dare un nome alle sue ferite. Imbriglia pure il suo orgoglio sovietico anti perestrojka di fronte alla presunzione degli intellettuali da salotto che la celebrano, salvo poi dimenticarsi in fretta delle madri o dei padri da aiutare. Perché pure sua madre in Moldavia era stata colpita dal male di Erminia e lei non si era comportata come Eleonora: ora è scandalizzata per il modo in cui gli italiani trattano i propri anziani, del rapporto di dismissione delle loro cure

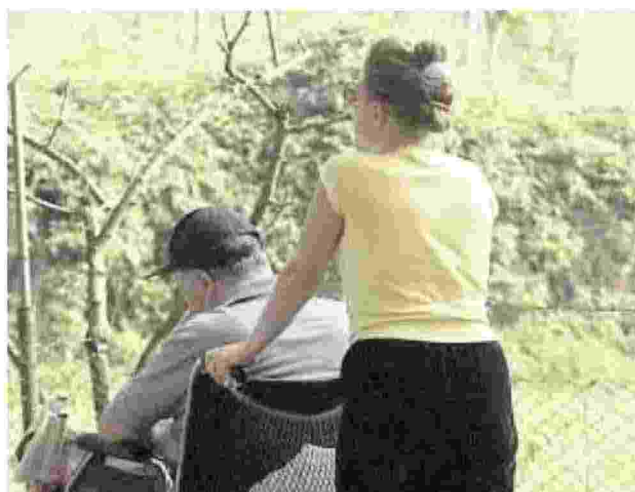
che finisce per schiavizzare le badanti come lei, le vittime di quella che ormai si definisce «Sindrome Italia», una specie di burn-out che introietta il dolore di chi si assiste generando depressione e ulteriore sofferenza. Intanto il figlio la pressa per avere sempre soldi, la situazione familiare in Moldavia si complica, arriva a sospettare di coloro che le apparivano cari, anche le sue certezze crollano. A questo punto entrambe sono donne capovolte. Co-

munque distanti, diffidenti, ostili, però non riescono a scambiarsi i ruoli, a diventare cioè "Quella metà di noi", il titolo del romanzo di Paola Cereda (Giulio Perrone editore, pagg. 222, euro 15), in cui Matilde, maestra elementare giunta alla pensione decide di reinventarsi badante per poter portare il suo segreto nei territori della malattia, della vecchiaia, della morte. Eleonora e

Alina arrivano a confrontarsi e con durezza in un capitolo decisamente teatrale del testo di Titti Marrone, per sbattersi in faccia durante un urgente viaggio in treno verso Torino quanto ognuna pensi dell'altra e quindi capire la natura di quanto le unisce: la sofferenza, che non ha esclusive e monopoli, che richiama condivisione. Il gioco delle parti è alla resa,

"chissà come sarebbe stato averla per amica, una così, o sorella. O come sarebbe stato essere lei". Eleonora rimette in ordine i pensieri e i progetti, segue il consiglio di Alina e smette di piangere sulla vita passata e così sprecare la vita a venire. Si sente finalmente contenta di sé, ma è un attimo, il tempo di un'ultima sorpresa. Poi scende e torna a casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORNALISTA E SCRITTRICE Titti Marrone. A fianco, la copertina del libro

**IL VOLUME
SARÀ PRESENTATO
DOMANI ALLA LIBRERIA
«L'ANGOLO
DELLE STORIE»
DI AVELLINO**